

I CORI IN PIAZZA



Dieci, cento, mille Nassiriya

Via, via, via via da Nassiriya

Tornate a Nassiriya e restateci

Il coro dal corteo dei Cobas, ma loro lo ripudiano. Una frase coniata da un gruppo di animalisti

“Dieci, cento, mille Nassiriya” la macchia dello slogan infame

MARIO REGGIO

ROMA — «Dieci, cento, mille Nassiriya». Una macchia vergognosa sulla manifestazione pacifista e, tranne qualche episodio, pacifica. Lo slogan, infelice e

tragico, è stato scandito da un gruppetto di giovani “antagonisti” aggregati al corteo dei Cobas, che nella mattinata ha raggiunto piazza Venezia dopo aver attraversato le strade di Testaccio. Chiamato in causa, Piero Bernocchi, portavoce dei Cobas, replica: «Lo slogan non lo riconosciamo come nostro. Noi diciamo “via da Nassiriya”, perché la permanenza di truppe occupanti che combattono una guerra potrebbe provocare altre Nassiriya. È stato un modo crudo, e forse inopportuno, di sbattere la realtà in faccia a quegli italiani che pensano ancora che la nostra sia una missione di pace, mentre siamo alle prese con una vera guerra. Tra l'altro anche Bush ha detto che c'è in Iraq una resistenza legittima, nessuno però ricorda le migliaia di vittime irachene».

Peraltro, lo slogan sotto accusa non è nuovo: la prima volta in cui è stato gridato risale a pochissimi giorni dopo l'attacco alla base italiana del 12 novembre 2003. Quella volta, tre giorni dopo l'attacco, ad urlarlo al l'indirizzo dei carabinieri era stato un gruppetto di animalisti estremi durante un presidio davanti

ad un allevamento di cani in provincia di Reggio Emilia, dopo che una cinquantina di beagle erano stati intercettati a bordo di un tir che avrebbe dovuto condurli in un laboratorio di sperimentazioni in Germania.

Lo slogan «infame» contro i carabinieri è la macchia più vistosa su un corteo che si è chiuso con un buon bilancio, malgrado la turbolenza di alcuni spezzoni: gli antagonisti di Napoli, Palermo, Genova, Bologna, ma arrivanthane dalla Puglia e dalla Sicilia.

«Mi auguro sia una giornata serena e che le forze dell'ordine abbiano ricevuto indirizzi chiari sul modo d'affrontare eventuali momenti di tensione», dice alla partenza Bernocchi, portavoce dei Cobas. «Tutto sta nella duttilità di chi gestisce l'ordine pubblico, il movimento sconta un clima pre-elettorale. C'è chi aspetta, come il governo, buoni risultati da eventuali scontri di piazza e c'è chi, come la sinistra, si è limitata a chiedere di esporre dalle case le bandiere della pace».

Malgrado la tensione, il lungo serpente umano lascia lentamente Testaccio, e segue urlando lo slogan contro la guerra lo striscione d'apertura: «Contro i signori della guerra, la resistenza continua». Ma si capisce subito che sarà una mattina tranquilla. Il corteo arriva e si ferma nei pressi del Circo Massimo. Poco prima due grandi camion elettorali con l'effigie di Silvio Berlusconi vengono bloccati, e gli spray si scatenano senza pietà sul viso del premier. Gli autisti, impauriti, scendono dai mezzi. «Nessuna paura — li tranquillizza un manifestante — siete lavoratori, non ce l'abbiamo con voi».

Il corteo, secondo gli accordi, dovrebbe finire lì. Ma i dirigenti dei Cobas chiedono di proseguire. «Fino a dove?», domanda un funzionario di polizia. «Piazza Venezia!», è la risposta. Passano dieci minuti dominati dal nervosismo, poi si riparte. I giovani antagonisti non risparmiano slogan velenosi all'indirizzo delle divise scure, che restano impassibili: «Assassini, assassini», per ricordare la morte di Carlo Giuliani a Genova durante gli scontri del G8. Ma la gran parte degli slogan ritmati non all'indirizzo di Bush e Berlusconi: «Yankee go home», «Berlusconi boia», assieme a «Guerre, guerre non le vogliamo più, lavoro, lavoro e niente pit».

Il corteo prosegue la sua marcia: passa davanti alla Bocca della Verità, sotto il Campidoglio.



I registi del 4 giugno hanno “giocato” a chiudere Roma attorno al presidente americano e al suo corteo

“Fuori Bush dalla zona rossa” il wargame dei Disobbedienti

le croci celtiche. “Una provocazione” gridano i Disobbedienti. Ora si accalcano sotto quelle finestre, ma quel che ne viene fuori è un “faccia a faccia” degno dello stadio, un confronto tra ultras, tra curve. Vieni su! Scendi giù! Ti rompo la testa! Ti stacco le orecchie! Ogni gruppo con i suoi slogan e sostenuto dalla “sua” musica. Si va avanti per trenta minuti, poi «padovani» si portata noiosa. Gli Antagonisti sono stanno buoni, e anche i Vestiti di nero. Attendono che venga il momento per salire alla ribalta. Lo intravedono nei pressi di piazza Venezia. Intorno all'Altare della Patria. C'è il Reparto Celere schierato. In sei si buttano avanti. Sputano sui poliziotti. Gettano due petardi. Lanciano due mazze di ferro. I “celerini” non si muovono. Si muove una pattuglia di Disobbedienti. Sorpresa, non contro la polizia, ma contro quei sei. Quelle sei “teste matte” se la vendono brutta. Sono circondate, e giù botte. «Così chi qui per “far casino” cambia idea...», dice un veneziano grosso assai.

Ecco, se si aggiungono i calci ai tornelli del metrò di Re di Roma, la vernice rossa contro un'agenzia della Banca di Roma, i cassonetti rovesciati in viale Manzoni e quelli dati alle fiamme (due) in via Cavour, questo è il taccuino delle violenze alle dieci e mezzo della notte. Come non dar ragione, una volta tanto, a Francesco Caruso? Il no global venuto da Napoli se ne va in giro con la faccia furba e divertita e dice: «Gli uccelli del malaugurio, le ciucciottole, oggi volevano seppellire il movimento. Peccato per loro. Devono essere rimasti delu-



PIAZZA VENEZIA
Un plotone di poliziotti reagisce all'assalto di alcuni manifestanti



GLI INCAPPUCCIATI
Nel corteo dei pacifisti, individuati un centinaio di black bloc



LA SVASTICA
Viso coperto dalla bandana e la bandiera Usa con la svastica

re è stata di altra natura. Quasi del tutto simbolica e finalmente matura, quella dei Disobbedienti. Venuti da Trieste, Udine, Venezia, Padova, Napoli, Torino, Milano, Firenze — non grandi numeri, tremila? — hanno voluto questa volta ribaltare il gioco delle parti. Un po' dovunque, gli uomini della sicurezza impongono loro una Zona Rossa, un'area impraticabile, imprendibile, intoccabile. Per l'occasione, i Disobbedienti hanno voluto, loro, creare a George W. Bush una Zona

sistema, se mostravi un'urgenza (il figlio in ospedale, un impegno improrogabile...), il Disobbediente ti faceva largo urlando — vai! vai! — e ti accompagnava al di là del blocco. La «strategia del blocco», come con pompa l'ha chiamata qualcuno, è apparsa soprattutto un gioco simbolico. E come un gioco può essere raccontato anche l'episodio forse più cruento della giornata. Il corteo dei Disobbedienti sfilava lun-

go viale delle Scienze. In fondo c'è il magniloquente ingresso dell'università “La Sapienza”. Poco prima, dall'altra parte della strada, c'è la “Scuola di Guerra Aerea”. L'edificio ha, tranne che per una finestra, le tapparelle abbassate. Non è presidiato o protetto e non si vede una divisa nel raggio di centinaia di metri. Qualcuno dal terrazzo scatta fotografie ricordo (o è un poliziotto?). Un decina di ragazzi, vestiti di nero, hanno il passamontagna calato sul

volto. Trascinano un trolley rosso con dentro razzi da festa di paese, da notte di capodanno. Sono pericolosi, rumorosi e lasciano una scia di fumo colorato. Va ora in scena “il gioco della guerra”. I “neri” lanciano i loro botti contro la Scuola di Guerra. La scena non è gradevole, ma appare innocua. Bilancio: un vetro rotto. L'unico funzionario di polizia presente guarda, controlla, lascia fare. Imperturbabile. Ancora un gioco che mima la violenza, senza praticarla, lo si avvista qualche chilometro dopo. In via

dei Fori Imperiali, un gruppo di animalisti si accalca contro un'agenzia della Banca di Roma, i cassonetti rovesciati in viale Manzoni e quelli dati alle fiamme (due) in via Cavour, questo è il taccuino delle violenze alle dieci e mezzo della notte. Come non dar ragione, una volta tanto, a Francesco Caruso? Il no global venuto da Napoli se ne va in giro con la faccia furba e divertita e dice: «Gli uccelli del malaugurio, le ciucciottole, oggi volevano seppellire il movimento. Peccato per loro. Devono essere rimasti delu-